

## Intervento del Dott. Luigi Lerro

Dopo la seconda guerra mondiale, i grandi pensatori incominciarono a indicare l'energia come uno degli elementi caratterizzanti l'evo moderno. Infatti, gli scienziati della Terra definiscono i grandi cicli della civiltà con i materiali che li hanno dominati: età della pietra, età dell'oro, dell'argento, del bronzo, del ferro. Quelli che verranno, probabilmente, confermeranno la definizione dei nostri contemporanei per rappresentare l'epoca che stiamo vivendo. Comunque sia, sin dai primi anni successivi all'ultimo evento bellico, interrotto anche per effetto del cruento scoppio atomico, il problema energetico balzò all'attenzione di tutta l'Europa occidentale. Dal 1947 al 1950 la produzione industriale aveva avuto un aumento complessivo del 45%, circa il 25% al di sopra del livello del 1938 per il complesso dei paesi europei; nel 1950 la produzione di elettricità era dell'80% superiore a quella del 1938. Si imponeva, perciò, la ricerca di nuove fonti energetiche di fronte al prevedibile impoverimento e esaurimento di quelle allora conosciute.

Gli avvenimenti, che con lo scoppio della guerra mondiale misero in gioco il destino della civiltà occidentale, accelerarono il progresso scientifico. La ricerca di armi risolutive per i contendenti produsse uno strumento mostruoso di morte, ma rilasciò un *fall out* di conoscenze tecniche per uso civile e industriale, dal quale sarebbe scaturito un lungo fruttuoso periodo di innovazioni. Fu, peraltro, un trasferimento di applicazioni subito contestate, anche perché i rimorsi della scoperta della fissione nucleare sconvolsero la maggior parte dei protagonisti dell'impresa e, dietro di essi, una parte importante di opinione del mondo occidentale. Oggi la sua applicazione industriale, in alcuni paesi, come l'Italia appunto, viene addirittura ruscata o vietata per i rischi intrinseci della tecnologia. Tuttavia, va sottolineato che nella storia dell'umanità la scienza e la tecnica hanno avuto un ruolo primario nella politica bellica, e che assai spesso solo le sue finalità hanno consentito la nascita e la realizzazione di costosissimi progetti, estesi poi a beneficio di tutta la società civile e del suo progresso.

Di fronte alle previsioni di impoverimento delle risorse energetiche e all'impossibilità di assecondare lo sviluppo con fonti già portate ai limiti della convenienza e della sicurezza, come quella idroelettrica, l'apparire della nuova sorgente di energia offerta dalla reazione nucleare controllata sembrò provvidenziale in quel tormentato dopoguerra. In pochi anni, nei paesi che avevano sviluppato

la ricerca nucleare bellica, si era perfezionato il trasferimento dei risultati all'industria, consentendo la produzione di energia elettrica a prezzi confrontabili con quelli delle centrali tradizionali. Difatti, nei paesi a più intenso sviluppo industriale, era stato osservato uno stretto rapporto tra il livello dell'attività economica e la quantità di energia consumata. Regola confermata proprio in Italia dove, durante il decennio del boom industriale, si registrò il classico raddoppio del consumo energetico previsto dagli economisti.

Ma, in quegli anni, il problema energetico assurse addirittura a elemento fondante della rinascita italiana, con intonazioni nazionalistiche nell'immaginario collettivo. Vi contribuirono molto la politica e la propaganda dell'Eni, nato sulle spoglie di un'azienda, l'Agip, la quale doveva essere liquidata, e che, invece, scopri nella valle padana giacimenti petroliferi (ingigantendone anche la portata) e poi si eresse a competitore dei maggiori gruppi mondiali del settore. Gli italiani ne inorgoglionero e intravidero nella politica energetica il motore del riscatto economico dalle potenze allora dominanti, proprio mentre si avviava la trasformazione del paese da agricolo e autarchico a industriale. Insomma ne fu prepotentemente influenzata la cultura nazionale, con conseguente attenzione da parte delle giovani leve per i nuovi sbocchi professionali nascenti dagli impieghi energetici.

Pur non avendo una cultura scientifica, io ne fui contagiato e attratto. Lasciai gli studi storici e il giornalismo e conquistai una posizione di responsabilità nel primo nucleo di giovani che, nel Sessanta, si avviarono a vivere il «sogno» italiano della politica energetica nell'ente nucleare costruito dal professor Felice Ippolito. Non mi fu facile, ma mi ci ero impegnato con tenacia e continuità, potendo contare su alcune competenze specifiche, funzionali a un istituto di ricerca. Allora, lavoravo al quotidiano *Il Messaggero*, nel gruppo di cronisti diretto da Cesare Zappulli con il giovane Andrea Barbato e tanti altri che sarebbero diventati famosi giornalisti o scrittori. Negli avvenimenti d'ogni giorno ricorrevano spesso i nomi di Enrico Mattei e di Felice Ippolito, e in redazione se ne parlava come di personaggi capaci di suscitare profonde emozioni nazionali e patriottiche, con un'attenzione particolare per il secondo in ragione della sua umanità e della povertà di mezzi economici di cui disponeva l'ente da lui diretto. Nonostante ciò lui, col Comitato per le ricerche nucleari di cui era segretario generale, si avventurava in battaglie titaniche contro potentati finanziari, economici e politici, radicati nelle strutture nazionali. Con l'entusiasmo seduceva collaboratori e gente comune. Io ne fui preso.

Pochi giorni prima di Natale del '61, Ippolito guidò il presidente del Comitato, Basilio Focaccia e un gruppo di dirigenti anziani, nel giro di auguri, ufficio per ufficio nella sede dell'ente nucleare. Focaccia era professore di elettrotecnica all'università di Roma, senatore democristiano da alcune legislature, eletto con maggioranza assoluta. Si presentava nel collegio del Cilento, in provincia di Salerno, la mia terra di origine, dove mio zio materno, sindaco di un

importante comune da oltre un decennio, contribuiva alla sua elezione con alcune migliaia di voti, e dove mio zio paterno, parroco del paese del senatore, ne conosceva la famiglia da diversi lustri. Nonostante ciò — o forse proprio per questo, dovetti pensare — Focaccia mi aveva fatto arrivare più di un messaggio per indurmi affabilmente a tenermi alla larga dall'ente nucleare. Che continuassi nelle mie ricerche storiche sotto la guida di Ruggero Moscati — mi faceva sapere. Non lo ascoltai e ne parlai con Francesco Compagna amico di Ippolito, *maitre à penser* della sinistra laica nel Mezzogiorno, che, fra l'altro, dirigeva la rivista *Nord e Sud*, alla quale collaboravo. Fui assunto al Comitato per le ricerche nucleari. Quando poi, prima di Natale, Ippolito e Focaccia si presentarono per gli auguri, Ippolito, avvicinandomi, esclamò: «Basilio, ecco il pericoloso comunista!». Scoprii, così, che un solerte segretario del senatore aveva mandato una informativa riservata all'ufficio del personale del Comitato, enfatizzando — chissà perché — la mia attività giornalistica a Salerno, critica nei confronti dei maggiori democristiani locali, allora rappresentati dal magnate industriale Carmine De Martino, deputato e ispiratore, con il consuocero Umberto Tupini, della prima corrente organizzata nel partito retto a quel tempo dall'onorevole De Gasperi. Allora compilavo la pagina salernitana del quotidiano napoletano *Il Giornale*, fondato da Croce, e per lo spirito «liberale» dei miei commenti giornalistici passavo per «comunista». Quell'informativa, falsa e subdola, interessò Ippolito che, normalmente si teneva estraneo alle vicende del personale, e ottenne l'effetto contrario.

Al di là del particolare, trascurabile nella sua dimensione, l'episodio rivela la personalità e l'umanità di Felice Ippolito. Libero e indipendente, tenace e temerario, seduttore entusiasta e schietto, lui affrontava la battaglia a petto nudo. Per questo si faceva preferire. Infatti, la solidarietà soccorre sovente i disarmati. Ma a riflettere sul suo fascino, se ne afferrava subito l'essenza e il motore: l'onestà intellettuale, sostenuta anche in solitudine, contro contaminazioni o compromessi, espressa più con ruvidezze che con edulcorazioni. Aggressivo, lui doveva essere dotato di una rara velocità di riflessione, ovvero ne doveva essere privo del tutto, per come reagiva e decideva di agire, senza esitazioni. Irridente e corrosivo anche coi collaboratori più vicini, appariva il rovescio dell'uomo liberale che voleva essere. Ma la reazione di costoro alle sue sferzate era così repentina — quella che lui voleva suscitare — che la partita si chiudeva positivamente per tutti. L'aneddoto del «comunista», con una interpretazione libera e estensiva a tutta la sua attività che oggi conosciamo, dimostra che lui sfidava con spavalderia o con divertimento gli avvertimenti al rispetto delle regole, cui si sarebbero dovuti attenere gli amministratori di un mandato pubblico qual era il suo. Evidentemente, per costoro non c'era una prescrizione a tenere alla larga i «comunisti», quelli veri, naturalmente. Ma lui usava volentieri quelli veri e quelli falsi per fare un dispetto ai potenti, anche per poterne sfidare e farne condannare, una volta scoperte, le prepotenze e le discriminazioni. Quel trascurabile episodio è, perciò, emblematico del suo spirito di indipendenza e di onestà.

Spavaldo, disarmato e testardo, si presentò, quindi, sulla scena nazionale, agli inizi degli anni Sessanta, con quella idea innovativa nel sistema della ricerca scientifica e nel ruolo dei tradizionali protagonisti dell'economia in Italia. Irruppe sulla scena in maniera deflagrante, con la fede nella sua intuizione e nel progetto che vi aveva costruito intorno, come il ricercatore che combatte contro principi opposti ai suoi, sperimentati e praticati, saldamente sostenuti da schiere di altri scienziati più credibili, ma che alla fine prevale, nonostante ogni ragionevole previsione. I problemi sorsero poi, quando si impose il consolidamento di quelle prime posizioni, conquistate sull'onda della novità e dell'emozione — invero, vi contribuirono molto il credito della prestigiosa scuola di fisica italiana, con nomi noti in campo internazionale, e anche il senso di colpa collettiva per la perdita degli scienziati costretti a andare all'estero — mentre né poteri pubblici, né poteri economici, né scientifici avevano saputo intuire le conseguenze del fenomeno, che si stava sviluppando. Ippolito, con la fulmineità che gli era propria, pensò a consolidarsi sul piano interno, nell'attività di ricerca cioè, e quindi all'esterno, propugnando una politica per garantire il ruolo dell'energia nucleare ai fini dello sviluppo nazionale.

Forte, così, di quell'effetto di risonanza sorto in tutto il mondo occidentale, Ippolito riuscì a costruire il primo nucleo per la ricerca nucleare sul concetto di un progetto finalizzato (un modello ripreso nella programmazione generale della ricerca pubblica in Italia dagli anni Sessanta in poi) di grande respiro e di lunga durata, che avrebbe dovuto coinvolgere un complesso di competenze nazionali in una esercitazione stimolata dai risultati conseguiti allora in tutto il mondo. L'organizzazione di quel progetto, esaminato oggi nel suo divenire storico fino all'inaspettato epilogo degli anni Ottanta (l'interruzione, cioè, del piano elettronucleare) fu così seducente da farvi convergere intorno gli interessi industriali previsti all'origine e da far maturare, d'altra parte, la decisione politica di privilegiare quel settore nel complesso degli investimenti pubblici per la ricerca e lo sviluppo. Da allora, fino al blocco del programma di ricerche per l'applicazione dell'energia nucleare civile, gli stanziamenti statali per quel settore sono stati mediamente pari al venti per cento dei fondi pubblici di tutta la ricerca in Italia.

Sul piano tecnologico il risultato dell'azione nata negli anni Sessanta è stato l'allineamento dell'industria italiana agli standard internazionali, almeno nella costruzione di centrali nucleari della cosiddetta prima generazione, con il raggiungimento di una integrazione ottimale tra i diversi operatori del sistema e dei componenti. Ma la massa critica, preparata, alimentata, stimolata nel disegno ippolitiano, ha prodotto, invece, un'attività industriale quantitativamente modesta per mancanza di quella committenza per la quale essa era stato predisposta, fino a esaurirsi e a sterilizzarsi del tutto con la cancellazione del piano elettronucleare. L'investimento motivato e finalizzato aveva fatto sorgere, com'era nelle intenzioni, capacità industriali competitive in un settore a alto investimento, a forte concentrazione di capitale, a spinta qualificazione, con effetti innovativi su

un indotto vasto e differenziato. Ma quest'industria è caratterizzata anche da una forte rigidità, da una verticalizzazione molto accentuata e da una specializzazione, che non consentono riconversioni rapide e indolori.

Trent'anni di investimenti in ricerca pari al venti per cento dello stanziamento annuale dello Stato nel settore, un'industria allineata agli standard internazionali, un modello di organizzazione della ricerca ripreso e consolidato successivamente su base nazionale, una politica dell'energia per lo sviluppo del paese, hanno trovato linfa — questo è il giudizio storico — proprio in quel primo nucleo di ricercatori e studiosi, che Felice Ippolito mise assieme negli anni Sessanta. Come li aggregò? Conducendo, allora, una macchina a velocità folle, con compagni di viaggio quantunque selezionati — nella pratica quotidiana, sulle auto che lui guidava, spesso innestava da fermo la terza marcia — era costretto a procedere alternativamente col piede sull'acceleratore e sul freno. Finché rimase alla guida, si destreggiò, portandosi dietro gente capace e entusiasta. Sapeva che la condizione di disagio del ricercatore in Italia — resa più acuta dal confronto con la vita dei colleghi stranieri con i quali il contatto è molto frequente — nasce dall'ispirazione egualitaria della nostra disciplina del lavoro. Lui fece di tutto per trovarvi vie d'uscita. Il ricercatore, pur svolgendo un'attività lavorativa non diversamente da qualsiasi altro operatore, inserisce nella sua prestazione un'intensità di apporto personale così genuino che questo, per essere tale, ha bisogno di venire alimentato costantemente sul piano intellettuale e morale, in una faticosa mediazione con i propri bisogni e comportamenti esistenziali. Lui si impegnò allo spasimo per mantenere alta la tensione tra i suoi collaboratori.

Come li sceglieva? A questa domanda, che gli pose nell'*Intervista sulla ricerca scientifica*, edita nel 1977 nei Saggi tascabili Laterza, lui rispose: «La scelta dei miei collaboratori al Cnen, cosa che poi mi è stata fortemente rimproverata in sede giudiziaria, è stata fatta sempre, come si potrebbe dire in linguaggio burocratico, per conoscenza diretta, ma anche su segnalazione di Amaldi, di Ferretti, di Giordani, di Vincenzo Caglioti, allora membro del comitato scientifico e poi presidente del Cnr, insomma di scienziati degni di stima».

Che la sua idea di una politica per la programmazione economica con fulcro sull'energia nucleare potesse conquistare consensi, lo si capì quando, passato il momento delle intuizioni folgoranti, Ippolito costruì un corpo che potesse generare la cultura per una moderna economia energetica. Fu una iniziativa sconvolgente che minò alla radice il telaio su cui era cresciuto il sistema elettrico nazionale, detentore del contatore dello sviluppo della nazione; iniziativa che maturò fino a diventare una fonte essenziale per la politica di nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ne nacque una struttura impegnata a fare libri su argomenti fulminanti, fino a quel momento ritenuti intoccabili come i fili sui quali correva l'elettricità solo se lo volesse l'industria produttrice. Erano volumi nati in accordo con editori nazionali come Cappelli, Vallecchi, mentre mancò il

tempo di concludere rapporti con Feltrinelli e Mondadori. Io ero responsabile dell'ufficio che portava avanti quel programma editoriale, e inorgoglivo quando vedevo il mio nome e quello di altri miei colleghi stampato sui giornali. Ricordo solo il nome di quelli scomparsi: gli economisti Fausto Vicarelli e Corrado Fiaccaventro. *Lo specchio*, settimanale di destra diretto da Nelson Page, dedicò molto spazio al nostro lavoro, riproducendo bozze di pagine, programmi con indicazioni di tempi, costi e collaboratori. Noi giovani eravamo orgogliosi di tanta attenzione. Invece, altri, quelli che erano toccati e temevano di perdere potere, lessero, meditarono e decisero di agire.

Nella citata *Intervista* laterziana, Ippolito osservava: «La scelta del '63, che poi abbiamo compreso soltanto dieci anni dopo, era una scelta non di destra, era una scelta delle "sette sorelle", dell'Unione petrolifera italiana, fatta per vendere l'olio combustibile, derivato come sottoprodotto delle grandi raffinerie che sorgevano in Italia, portando la produzione oltre il bisogno reale, per gli indiscriminati incentivi economici dati dal governo». E a un altro interrogativo rispondeva: «In quanto all'analogia con il caso Mattei, basta leggere gli articoli pubblicati prima del '63 da *24 Ore* — allora di proprietà della Edison — che mi chiamava il "Mattei atonico". Certo, Mattei era molto più forte e potente di me, perciò forse fu ucciso... È che Mattei e io eravamo invisibili allo stesso *establishment*, perché volevamo un'aggressiva politica delle partecipazioni statali e perché, in modo diverso, toccavamo gli interessi degli stessi ambienti nazionali e multinazionali».

Quando nel giugno del 1964, lui comparve alla sbarra del Tribunale di Roma, imputato nel processo intentatogli dopo il suo allontanamento dal Comitato nucleare, stupì l'uditorio e, mano a mano, l'opinione pubblica. Io, ch'ero testimone d'accusa e non potevo entrare nell'aula, riuscii a mimetizzarmi tra i cronisti giudiziari. Su quei banchi constatai quanto profonda fosse stata l'opera di demonizzazione del personaggio, dopo la denigrazione e la devastazione fattane della pubblica accusa durante la fase istruttoria. I cronisti, che avevano alimentato la campagna accusatoria, erano predisposti alla derisione e all'annientamento del «potente incatenato». Allora i fotografi non potevano entrare nei tribunali e *Il Messaggero* vi destinò come «inviato speciale» il suo disegnatore. Costui arrivò nell'aula con una serie di bozzetti sul «professore di zolle», con riferimenti irridenti alla cattedra geologica di Ippolito, in contrapposizione ai fisici, scienziati veri, che — come diceva l'accusa — lui avrebbe plagiato. La campagna giornalistica continuò andando a scovarne l'immagine, nella rotonda di Regina Coeli, dietro le sbarre, durante la visita di papa Giovanni XXIII. Poi sopraggiunse lo stupore nella monumentale aula della Corte d'assise di Roma e si diffuse nel paese. Incominò Indro Montanelli *Il Corriere della sera*, 15 giugno 1964: «A un certo punto dell'udienza il cancelliere ha interrotto il professor Ippolito. Con la sua penna... non riusciva a tener dietro all'imputato che parlava liscio, spedito, padrone della propria materia e della propria sintassi. Sta a vedere che ora Ippolito lo licenzia per scarso rendimento, ha mormorato un collega accanto a me».

In quel clima di caccia alle streghe era stata difficile anche la raccolta della solidarietà. I più baldanzosi erano i fisici, con Edoardo Amaldi in prima fila, nonostante fosse un testimone del processo, chiamato dall'accusa. Il professor Amaldi era esterrefatto e offeso. I fisici, un centinaio, tutti titolari di cattedra, fecero una pubblicazione, stampata in quarantamila copie, per attestare fiducia nell'operato di Ippolito. Fui contattato dal professor Marcello Conversi per realizzarla. Mi incontrai poi con Ernesto Rossi, il paladino della pubblicistica laica contro le baronie elettriche in Italia, per valutare con lui il sistema più economico e nello stesso tempo più penetrante per una pubblicazione fatta su base volontaristica. Rossi, già anziano, di sentimenti delicati, bonario nonostante il prototipo del fustigatore pubblico accreditato tra i lettori de *Il Mondo*, volle portarmi all'*Espresso* per un consiglio risolutivo. Stemma a conversare per quasi mezz'ora su un divano di pelle chiara nella stanza del direttore, in attesa che costui finisse di leggere bozze, interrotto continuamente da telefonate. Poi, inascoltati, decidemmo di andarcene. Feci tutto da solo.

Nelle diverse occasioni di incontri — lui ancora in prigione — soprattutto nel '66, proponevo al professore Ippolito qualche progetto editoriale per le stagioni successive. Mi faceva leggere i saggi, freschi di scrittura, che mi esponeva con molto calore e me ne affidò uno sulla nazionalizzazione delle ferrovie per farlo pubblicare sulla rivista *Clio*, diretta dallo storico Ruggero Moscati. Quando venne la stagione propizia, gli proposi il progetto di una rivista di divulgazione scientifica, proposta nella quale avevo già fallito col professor Adriano Buzzati Traverso, interessato a trasformare *Sapere*, che allora dirigeva. Fatti altri tentativi inutili, gli proposi di scriverne a Alberto Mondadori che l'anno prima gli aveva pubblicato un libro nella collana *Il Saggiatore*. Non trascorse una settimana che già Mondadori era nel suo ufficio romano a ascoltare la proposta per la quale si era mosso da Milano. L'incontro finì con l'incarico dell'editore a Ippolito di volare subito a New York per disincagliare il progetto, ritenuto morto, di fare un'edizione italiana di *Scientific American*. Due settimane dopo ero negli uffici mondadoriani di via Bianca di Savoia a Milano per preparare il 'numero zero' della rivista *Le Scienze*. Quando il numero fu diffuso col mio nome — talvolta in alcuni di noi, giovani, esacerbati, sconsiderati, sopravanzava il tentativo della provocazione — mi trovai al centro di una tempesta agitata dall'ispettore del Ministero del tesoro venuto a dirigere il Cnen. Costui non pronunciava neanche il nome di Ippolito. Bisognava rimuovere tutto il passato. Così il professore Ippolito mi disse: «Da oggi ti chiami Luca Rolle». Con quel nome, infatti, rimasi nella redazione della rivista per un paio d'anni, curando tra l'altro la rubrica 'Scienza e società'.

Nel 1977 gli proposi il libro intervista sulla ricerca scientifica per l'Editore Laterza. Accettò. Mi diede appuntamento nel suo ufficio romano in via Po. Quando gli mostrai la 'scaletta' per il lavoro, si alzò di scatto e mi tuonò sul viso: «Il libro lo faccio io». Poi scorse il testo e aggiunse: «Va bene. Perfetto!

Vieni e Cetona domani». Quando presentai il dattiloscritto all'editore, il direttore editoriale rimase alquanto deluso. Mi disse che il libro non mordeva, non svelava complotti. Era impensabile che lui fosse stato in galera e poi non offriva neanche un filo per entrare nella stanza di qualche politico. Invero, quella era l'opinione corrente. Anche le persone che gli erano vicine cadevano nella tentazione di strappargli qualche segreto inconfessabile, che lui si ostinava a custodire, o così pareva — e secondo molti si è ostinato e preservare fino alla morte. Uno di quegli amici mi disse una volta: «Gli ho lasciato le chiavi di casa, pensando che si incontrasse con Emilio Colombo. Macché, lui perde tempo con...».

Rileggendo oggi il passo dell'intervista laterziana, dove dice che fra lui e Mattei, fu ucciso il presidente dell'Eni perché dei due era il più potente, mi pare che lì ci fosse il messaggio forte che gli si chiedeva. Infatti, gli fu risparmiata la vita, ma fu mandato in galera. Vanitoso com'era, dovette pesargli dare quel riconoscimento a Enrico Mattei. Nel libro-intervista disse anche a chi interessava la sua eliminazione dal Cnen e dal consiglio di amministrazione dell'Enel. Tuttavia, la delusione è rimasta nell'opinione corrente, perché di quelle trame — o scelte, come le ha chiamate lui — non ha accusato mai politici che contano. Anzi, nella sua distaccata ricostruzione, gli uomini politici di parte avversa sono solo comprimari o marionette.